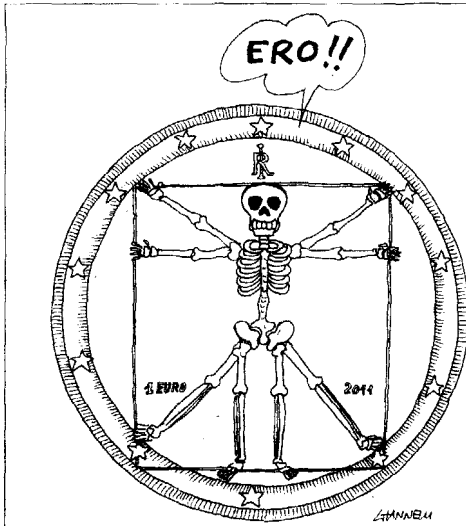


Giannelli



VERDETTO SU UNA POLITICA INCAPACE DI SCELTE FORTI

FEDERICO FUBINI

Non è semplicemente un declassamento del debito, o meglio non lo è solo di quello. È un declassamento del governo, del Parlamento, dell'ossessiva opera di blindatura dello status quo di un'economia in crisi da parte di sindacati, aziende in posizione dominante, ordini professionali, pubblico impiego. CONTINUA A PAGINA 3

L'annuncio di Standard & Poor's questa notte, poco dopo la chiusura di Wall Street e poco prima dell'apertura delle Borse in Asia, non parla solo di finanza. Parla soprattutto di politica e delle rappresentanze nella società italiana. Lo fa dopo tre o quattro giorni di tensione sulle linee fra le agenzie di rating e i regolatori, in cui un imminente declassamento anche da parte di Moody's era stato rinviato all'ultimo minuto.

Moody's, che aveva acceso un faro sull'Italia tre mesi fa, valutava un declassamento di ben due gradini e per ora ha spostato tutto al mese prossimo. Standard & Poor's, che invece aveva messo l'Italia sotto esame quattro mesi fa, è andata anche lei vicinissima a una duplice bocciatura: alla fine ha sì tagliato il rating (da A+ a A sul lungo termine) ma ha di nuovo assegnato al giudizio sul debito dell'Italia «prospettive negative». Significa che se le tendenze attuali non saranno invertite un nuovo declassamento può arrivare tra non molto e l'Italia rischia così di perdere il rating in «A», caso raro fra i Paesi avanzati.

Sono anni che le agenzie di rating non prendono più prigionieri, non fra i gover-

ni più indebitati, soprattutto non dopo gli eccessi d'indulgenza (interessata) durante la bolla dei *subprime*. Oggi competono fra loro in severità verso i governi, mosse da una logica interna che non tiene conto di mercati che corrono su ghiaccio sottile.

Forse è anche per questo, per evitare le accuse di aver preso decisioni a tradimento, che stavolta la motivazione è curata e soprattutto ricca di accenti nuovi. S&P's parla sì di una capacità di crescita del Paese che continua a deludere anche rispetto alle deboli medie dell'ultimo decennio. Secondo l'agenzia, l'aumento medio annuo del Pil fino al 2014 sarà di appena lo 0,7%, quasi la metà di quanto immaginato fin qui. E gli analisti di concentrano certamente anche sul fatto che il debito toccherà un picco più alto di quello previsto prima (al 117% del Pil quest'anno) per poi scendere più lentamente. Pesa a loro dire una manovra concentrata per circa due terzi sulle entrate, che produrrà «una performance economica più debole e tale da limitarne l'efficacia»: S&P's non crede che la prova finanziaria produrrà una correzione di quasi 60 miliardi, proprio perché l'eccesso di pressione fiscale frenerà lo sviluppo.

Ma il debito e la crescita minima sono solo i sintomi. La radice della bocciatura è nella politica e nelle resistenze al cambiamento diffuse nella società. «La fragile coalizione di governo e le divisioni nel parlamento continueranno a limitare la capacità di rispondere con efficacia alle sfide», scrive S&P's. Anche perché una

spinta in più al declassamento, aggiunge l'agenzia, è venuta dagli sbandamenti del governo nel disegnare la manovra: «La risposta esitante alle pressioni di mercato suggerisce continua incertezza politica in futuro sui mezzi per rispondere alle difficoltà». Il governo resta «riluttante a affrontare i problemi» più importanti: mercato del lavoro rigido e tale da escludere troppe persone, settore pubblico inefficiente, protezionismo di fatto nei confronti degli investimenti esteri.

Ma, appunto, il problema non sono solo il governo o la maggioranza. Quasi con incredulità, S&P's registra il sabotaggio al cambiamento da parte di quasi tutti, che per gli analisti resta «la principale ragione di debolezza»: «Anche sotto pressione di mercato, le istituzioni politiche, le aziende in posizione dominante, gli statali, i sindacati del settore pubblico e privato bloccano la capacità del governo di agire». L'agenzia registra l'opera d'interdizione in parlamento, in luglio, delle misure di liberalizzazione degli ordini professionali; quindi ricorda la fallita cessione di Alitalia a Air France a causa del veto dei sindacati. La conclusione di S&P's non lascia ben sperare, al contrario: «Non è chiaro cosa si possa fare per rompere il blocco fra queste istituzioni politiche e il governo». Nel frattempo, «i tassi d'interesse di mercato sono previsti in aumento». Detto in un linguaggio più chiaro: se l'Italia non cambia, e in fretta, i debiti pubblici e privati costeranno (e peseranno) sempre di più.

Federico Fubini